

LA CHIESA ETIOPICA CATTOLICA

Alberto ELLI

I primi contatti tra la Chiesa d'Etiopia e la Chiesa di Roma, sia quelli ipotetici nel tardo XIII secolo e nella prima metà del successivo, sia quelli, storicamente accertati, avvenuti al concilio di Firenze nel 1442 e concretizzatisi poi con la missione di Giovanni Battista Brocchi da Imola alla fine del XV secolo, prima regolare ambasceria pontificia inviata in Etiopia, sia, infine, quelli più duraturi, ma anche più problematici, a opera dei gesuiti tra il 1556 e il 1632 sono già stati trattati nella voce dedicata alla Chiesa Ortodossa Tawāhēdo d'Etiopia. In questa voce verranno analizzati i contatti ulteriori, che hanno infine portato alla nascita della Chiesa etiopica cattolica.

I TENTATIVI DEI MISSIONARI CATTOLICI DI RIENTRARE IN ETIOPIA NEI SECOLI XVII E XVIII

Nonostante l'espulsione di tutti i gesuiti dall'Etiopia a opera del *negus* Fāsīladas (1632-1667) nel 1632, non cessarono i tentativi dei missionari cattolici di rientrare nel Paese. Ritenendo che missionari non gesuiti e non portoghesi sarebbero stati accettati in Abissinia, la Santa Sede pensò infatti di affidare la missione etiopica ai Frati Minori Osservanti Riformati (o della Stretta Osservanza), convinta che col loro spirito di povertà e di sacrificio i francescani sarebbero riusciti là dove i gesuiti avevano fallito. Così già il 3 ottobre 1633 *Propaganda Fide* istituì una Prefettura francescana d'Etiopia, con sede al Cairo, assegnata a fra Antonio da Virguletta. Tra il 1637 e il 1669 i francescani compirono tre spedizioni in Etiopia, ma la maggior parte dei frati morì per malattia o subì il martirio e non riuscirono a stabilirsi permanentemente nel Paese. Tra i primi martiri si ricordano i cappuccini fra Agathange de Vendôme (1598-1638) e fra Cassien de Nantes (1607-1638), impiccati poco fuori Gondar con il cingolo del proprio saio il 7 agosto 1638 (il 27 aprile 1904 papa Pio X riconobbe l'autenticità della morte dei due cappuccini come martirio per la fede cattolica e il 23 ottobre di quell'anno, con la lettera apostolica *Africa, terram triumphis divitem*, decretò il loro innalzamento all'onore degli altari. Il 1° gennaio 1905 i due martiri furono solennemente beatificati nella basilica di San Pietro a Roma; la loro festa è celebrata nell'anniversario del loro *dies natalis*, il giorno 7 agosto).

Ammaestrata da questi insuccessi, il 27 aprile 1671 *Propaganda Fide* decise di riunire in un'unica Prefettura Apostolica le due missioni d'Egitto e d'Etiopia, affidando la nuova unica Prefettura al padre Daniele Duranti d'Arezzo, che ebbe, come speciale incombenza, il compito di vigilare sulle occasioni favorevoli per inviare missionari in Etiopia. Di tali occasioni se ne presentarono tuttavia ben poche.

Negli ultimi anni del XVII secolo e fino a poco dopo la metà del successivo, i cattolici continuarono a nutrire la speranza di poter rimettere piede in Etiopia. Autori di questi nuovi tentativi furono i gesuiti francesi e i francescani italiani, spesso in opposizione gli uni con gli altri.

Dal 1698 al 1706 i francesi compirono numerosi tentativi di stringere legami diplomatici e religiosi con l'Etiopia; era infatti desiderio di Luigi XIV (1643-1715) di attrarre l'Etiopia nell'orbita politica, commerciale e religiosa della Francia. Una missione, guidata dal medico francese, residente al Cairo, Charles-Jacques Poncet (1655-1706), accompagnato, in incognito, dal gesuita Charles François-Xavier de Brévédet (1659-1699), non concluse nulla, mentre una seconda missione, affidata a Jean-Jacques Lenoir du Roule (1665 circa - 1705), dal 1701 vice-console francese a Damietta, nel Delta del Nilo, terminò con l'uccisione di quasi tutti i suoi membri nel Sennār, nell'attuale Sūdān, prima ancora di riuscire a porre piede in Etiopia.

Oltre agli sforzi francesi, si assiste in questo periodo anche al tentativo, ripetuto e spesso tragico, dei missionari francescani di entrare in Etiopia dall'Egitto. Il 20 gennaio 1697 *Propaganda Fide* decise di riaprire la missione d'Etiopia, istituendo in Egitto la Nuova Prefettura Apostolica di Akhmim-Funji-Etiopia (che più tardi diventerà la Missione Francescana dell'Alto Egitto), indipendente dalla Custodia di Terra Santa e affidata ai Francescani Minori Osservanti Riformati della Toscana.

Una prima missione (1702-1703) terminò con la morte, per le privazioni e le malattie alle quali furono sottoposti, di quasi tutti i missionari. Analogo esito ebbe una seconda spedizione, svoltasi tra il 1705 e il 1709. Un terzo e principale tentativo ebbe luogo a partire dal 1711, quando il 3 novembre i tre membri della missione - i padri Liberato Weiss da San Lorenzo, Michele Pio da Zerbo e Samuele Marzorati da Biumo - partirono dal Cairo. Raggiunta Massawa (18 aprile 1712) e portatisi sul continente, i missionari si aggregarono a una carovana in partenza per Gondar. Il *negus* Yostos (1711-1716), avvisato del loro arrivo, mandò una delegazione ad accoglierli e ad accompagnarli alla città imperiale, ove entrarono il 20 luglio 1712. Il giorno 23 furono accolti a corte. La benevola accoglienza del *negus* e il successo che i missionari non tardarono ad avere presso la popolazione non mancarono tuttavia di suscitare le gelosie di alcuni "ministri e capi de monaci". La situazione,

pertanto, peggiorò. Il giovane *neguś* Dāwit III (1716-1721), succeduto al deposto Yostos, li fece infine arrestare (28 febbraio 1716) e quindi, dopo un processo farsa, condannare a morte per lapidazione (2 marzo), sentenza eseguita il giorno successivo (i tre martiri sono stati beatificati da papa Giovanni Paolo II il 20 novembre 1988 a Vienna, durante il suo viaggio apostolico in Austria; la Chiesa li commemora il 3 marzo, loro *dies natalis*).

A seguito di questi tragici avvenimenti, visti fallire tutti i tentativi di instaurare una missione in Etiopia, il 20 settembre 1717 *Propaganda Fide* dichiarò chiusa la missione di Akhmim-Funji-Etiopia. I missionari, tuttavia, non persero di vista l'idea di giungere a fondare una missione in terra etiopica e così, nei decenni seguenti, non cessarono i tentativi di entrare nella terra del *neguś*. Dopo alcuni insuccessi, un altro tentativo fu effettuato nel 1751, sotto la prefettura (1737-1752) del padre Giacomo Rzimarz da Kremsir (1682-1756). Nonostante il parere contrario di *Propaganda Fide*, egli decise di inviare alla corte etiope tre suoi missionari, i padri Remedius Prutky (1701-1770), Martin Lang (1711- 1759) e Antonio da Aleppo, siriano, quest'ultimo con funzione di interprete. Partiti il 21 agosto 1751, i tre missionari raggiunsero Gondar domenica 19 marzo 1752. Accolti gentilmente dal *neguś* Iyāsu II (1730-1755), furono ospitati da questi nel palazzo reale. Tutti i giorni, a volte anche due volte al giorno, il *neguś* si intratteneva con loro su problemi di religione e su altri argomenti e si mostrava desideroso di apprendere le verità della fede cattolica. Per i sei mesi successivi, poterono istruire parecchi membri della famiglia imperiale, numerosi ufficiali di palazzo e anche alcuni ecclesiastici e già speravano in una copiosa messe di conversioni. Ma la presenza e il successo dei missionari cattolici non furono affatto graditi al clero etiope e sollevarono l'indignazione del metropolita, che minacciò di scomunicare il re e tutto il popolo se gli stranieri non fossero stati immediatamente espulsi dal Paese.

Per quasi un quarto di secolo non si fecero altri tentativi.

Dopo anni di inattività, tra il 1777 e il 1783 i padri francescani della Prefettura dell'Alto Egitto cercarono di compiere ancora spedizioni in Etiopia, tutte terminate con l'insuccesso. Nel 1788 *Propaganda Fide* diede al padre minorita osservante Michelangelo Pacelli da Tricarico, accompagnato dall'etiope mons. Tobiyā Giyorgis Gabra Egzi'abehēr (ex-alunno di *Propaganda Fide*, nel giugno 1788, a trentatré anni, era stato consacrato vescovo metropolita titolare di Adulis e fu non solo il primo vescovo etiope cattolico, ma anche il primo vescovo cattolico a entrare in Etiopia dopo l'espulsione dei gesuiti) l'incarico di fondare una missione in Etiopia. Anche quest'ultima spedizione, tuttavia, nata con le migliori prospettive, finì col completo fallimento.

IL XIX SECOLO: GIUSTINO DE JACOBIS E GUGLIELMO MASSAJA.

Più fortunata, nonostante le dure prove, e duratura fu invece l'opera dei missionari nel XIX secolo. Iniziatore della missione cattolica, in maniera piuttosto anomala, fu il lazzarista Giuseppe Sapeto (1811-1895): missionario in Siria, egli aveva abbandonato di propria iniziativa la sua sede ed aveva raggiunto avventurosamente l'Etiopia, cominciando un'attività missionaria senza alcuna autorità ecclesiastica ufficiale, né da parte della Santa Sede, né del Superiore Generale dell'ordine lazzarista. Giunto ad 'Ādwā, nel Tegrāy, il 1° marzo 1838, due giorni dopo vi aveva fondato la prima missione cattolica. Nel corso dello stesso 1838, il Sapeto aveva indirizzato a *Propaganda Fide* alcune lettere, nelle quali si insisteva perché si desse forma definitiva alla missione cattolica in quel Paese, enfatizzando i risultati positivi che se ne sarebbero potuti ottenere. Il cardinale Giacomo Filippo Fransoni (1775-1856), prefetto di *Propaganda Fide* (1834-1856), nell'ottobre di quell'anno propose a Giustino De Jacobis (1800-1860), allora superiore della casa lazzarista "dei vergini" a Napoli, di assumersi questo impegno. Ottenuto l'avvallo dei suoi superiori, il 24 maggio 1839 il De Jacobis, nominato nel frattempo Prefetto Apostolico della neo-creata "Prefettura Apostolica di Abissinia, Alta Etiopia e regioni limitrofe", partì da Civitavecchia in compagnia del confratello Luigi Montuori (1798-1857), giungendo ad 'Ādwā il 29 ottobre. Subito dopo, appena ambientati, i missionari si divisero i compiti: il Sapeto, nominato da *Propaganda* Vice-Prefetto Apostolico, si recò nello Šawā, il cui *rās* aveva chiesto la presenza di un missionario; il Montuori raggiunse Gondar, dove si dedicò allo studio della lingua degli Oromo, presso i quali avrebbe poi dovuto fondare una missione, mentre il De Jacobis rimase ad 'Ādwā, da dove avrebbe potuto mantenere i contatti con Massawa e le comunicazioni con l'Europa.

Il De Jacobis si sforzò di mantenere buone relazioni coi capi locali, cercando tuttavia sempre di conservare la propria indipendenza, non ingerendosi quindi in affari prettamente politici, e cercò di stringere buone relazioni col clero etiope, fuggendo le controversie irritanti e limitandosi ad esporre nel modo più chiaro possibile la dottrina cattolica. Contrariamente all'usanza del tempo, secondo la quale anche i missionari miravano a fare gli indigeni simili a loro stessi, egli si fece "abissino con gli abissini". Egli fu l'"apostolo del perfetto adattamento": liberatosi da ogni senso di superiorità, condivise ogni cosa col suo popolo di elezione, secondo le locali condizioni di vita. L'assimilazione del De Jacobis col suo popolo fu parallela al suo adattamento al Vangelo. La sua profonda spiritualità e umiltà gli valsero fin da subito la stima e l'accettazione da parte della

popolazione. Non tentò mai di introdurre la liturgia latina, ma adottò il ge'ez e i riti etiopici. I sacerdoti etiopi di oggi riconoscono questo fatto come il suo merito più rilevante.

Nel 1841, contrariamente alle attese del De Jacobis, che aveva fatto di tutto perché fosse consacrato un *Abuna* favorevole alla Chiesa cattolica, il patriarca copto di Alessandria aveva nominato quale metropolita per l'Etiopia un giovane prelato, poco più che ventenne, dal comportamento piuttosto dissoluto e irrequieto, che era stato educato presso la scuola protestante fondata nel 1826 al Cairo dalla *Church Missionary Society* di Londra. Andrāwus, così si chiamava il giovane sacerdote scelto per la prestigiosa, ma poco invidiata, carica di *Abuna*, fu consacrato vescovo d'Abissinia, quale centodecimo metropolita, e in onore del primo metropolita d'Etiopia assunse il nome di Salāmā III (1841-1867). Egli, le cui simpatie erano più favorevoli al protestantesimo che non alla Chiesa romana, ritenuta da secoli un'avversaria dei copti, si sarebbe rivelato fortemente anti-cattolico e nemico acerrimo del De Jacobis.

Al suo arrivo in Etiopia, l'*abuna* Salāmā si trovò immediatamente coinvolto nelle controversie religiose e nelle lotte politiche. Entro la fine dell'anno 1842 il clero ricevette l'istruzione di limitare al minimo i propri contatti coi cattolici. L'*Abuna* minacciò infine Webē, il potente signore del Tegrāy di scomunica se non avesse allontanato dai suoi territori i missionari cattolici. Nell'aprile 1845 Salāmā lanciò un'ondata di persecuzione contro i cattolici, facendo proclamare solennemente nel mercato di 'Ādwā la scomunica contro quanti da allora avessero intrattenuto rapporti col De Jacobis o avessero ascoltato i suoi insegnamenti.

Con decreto del 20 aprile 1846, la Sacra Congregazione di *Propaganda Fide* creava una provincia ecclesiastica etiopica, comprendente tutto il territorio a mezzogiorno della frattura geologica nella quale scorrono i fiumi Awāš e Omo Bottego e nella quale abitavano prevalentemente le tribù nomadi dei Galla-Oromo e dei Somali. Mentre la parte restante, comprendente i quattro classici regni del Tegrāy, dell'Amhārā, del Gojjām e dello Šawā, restava ai lazzaristi di De Jacobis, la nuova circoscrizione fu affidata a un cappuccino italiano, il cui nome era destinato a diventare celebre nella storia del cristianesimo etiopico: mons. Guglielmo Massaja (1809-1889). Il Massaja giunse in Etiopia alla fine di ottobre 1846: era l'inizio di un'esperienza missionaria singolare, durata ben 35 anni (1846-1880) e magistralmente descritta nelle sue memorie: *I miei trentacinque anni di missione nell'Alta Etiopia*.

Raggiunta G^wāl'ā, non distante dall'attuale 'Āddigrāt (19 dicembre 1846), dove il De Jacobis aveva fondato una missione e un seminario per la formazione del clero indigeno, il vescovo cattolico procedette a numerose ordinazioni, sia dei chierici preparati dal De Jacobis sia di quelli convertitesì dall'ortodossia, così da fornire alla giovane missione il suo primo nucleo di pastori. Tutte queste ordinazioni avvennero però in incognito; i missionari europei erano infatti consci del pericolo per tutti i cattolici qualora si fosse saputo che un vescovo cattolico era entrato in Abissinia; ciò avrebbe provocato l'immediata reazione da parte dell'*abuna* Salāmā e del clero a lui fedele, le cui conseguenze erano facilmente prevedibili.

La segretezza con la quale il Massaja si muoveva in Etiopia venne però ben presto meno e ciò accrebbe l'ostilità di Salāmā, che non perse tempo a lanciare una campagna persecutoria in grande stile contro i cattolici, facendone arrestare e imprigionare in gran numero. Il Massaja dovette abbandonare addirittura l'Etiopia e rifugiarsi ad Aden, non prima però di aver ordinato vescovo il De Jacobis (8 gennaio 1849).

Nel corso del 1852, l'*abuna* Salāmā cercò di migliorare le proprie relazioni coi cattolici. Fu un breve periodo di tranquillità, che vide il fiorire della missione cattolica.

Nel frattempo, nel convulso panorama politico dell'Etiopia aveva fatto la sua comparsa Kāšā Hāyly, che entro il 1855 sarebbe riuscito a sbarazzarsi di tutti i suoi avversari e a salire al trono col nome di Tēwodros II (1855-1868). Avendo bisogno del supporto dell'*abuna* per imporre quelle riforme che riteneva importanti per scardinare l'immobilismo della società etiopica, Kāšā cercò e ottenne l'aiuto dell'alto prelato, il quale, dal canto suo, necessitava dell'aiuto del *negus* per por fine alle divisioni interne alla Chiesa etiope. E così l'*Abuna* ottenne il necessario supporto politico nella lotta contro i suoi due principali nemici: i monaci che ancora sostenevano le dottrine condannate dalla Chiesa copta e i missionari cattolici.

Nella lotta contro questi ultimi, una delle prime vittime fu il De Jacobis. Arrestato e imprigionato, fu poi prelevato dalla sua prigione e condotto da un gruppo di soldati sulla via di Matammā, per essere espulso in Sūdān. Ma liberato dai soldati di scorta, che pur musulmani mostravano pietà per il povero missionario, il De Jacobis poté rientrare di nascosto in Etiopia, rifugiandosi dapprima ad Ḥalāy e quindi a Massawa, sotto la protezione dei consolati europei. Quattro anni dopo, il 31 luglio 1860, mentre dalla costa saliva alla missione di Ḥalāy, il De Jacobis, colto da malore, terminò la sua vita missionaria. Il 25 giugno 1939 il venerabile Giustino De Jacobis venne proclamato beato da Pio XII (1939-1958), mentre Paolo VI (1963-1978) lo annoverò tra i santi il 26 ottobre 1975.

Accanto al De Jacobis, l'altra grande figura missionaria cattolica del XIX secolo è il già citato Guglielmo Massaja, che abbiamo lasciato ad Aden, dove si era recato per sfuggire alla persecuzione di Salāmā. Da qui

aveva raggiunto l'Europa, avvicinando personalità religiose e politiche e sempre perorando la causa della missione etiopica. Ripartito per l'Etiopia, riuscì, dopo un lungo e avventuroso peregrinare, a entrare finalmente nelle terre dei Galla-Oromo, ai quali avrebbe dedicato quasi tutta la sua vita di missionario. Come il De Jacobis prima di lui, anche il Massaja intuì la necessità di un clero indigeno, anche se composto da preti "ignoranti", purché ubbidienti e zelanti; perorò ripetutamente che la liturgia venisse adattata ai riti locali, anche nell'uso della lingua. Le sue cure di missionario non trascurarono tuttavia l'istruzione del suo gregge: raccolse così le voci della lingua parlata, inventò l'alfabeto (le lingue oromo non erano scritte), elaborò una grammatica. Nel 1859 il Massaja si stabilì nel Kafā, ma i suoi denigratori riuscirono alla fine a farlo esiliare; si ritirò allora nel Limmu Ennāryā, ma, non sentendosi sicuro, dopo alcuni mesi ritornò nel Gudru, sua prima residenza missionaria aperta tra i Galla.

Il 27 giugno 1863, mentre lasciato il Gudru era da poco entrato nelle terre di Tēwodros II, deciso a rientrare temporaneamente in Europa, fu arrestato dai soldati dell'imperatore. Condotta alla reggia del *negus*, questi lo lasciò ripartire, dopo che il missionario si era impegnato di chiarire in Europa, specialmente con Napoleone III (1852-1870), i fini della sua politica. Dopo un lungo peregrinare per l'Europa, destinato a venire incontro ai bisogni della sua amata missione, rientrò in Etiopia, con un nuovo compagno, il padre Louis-Taurin Cahagne da Heubécourt (1826-1899), raggiungendo infine la corte di Menilek, nello Šawā, che gli mise a disposizione case e servi. Nei pressi delle sorgenti calde di Finfinnee, la dove sarebbe poi sorta Addis Ababā, venne fondato un collegio per ospitare i ragazzi oromo che sceglievano la vita religiosa. Il seminario diventò a poco a poco un monastero, nel quale fu fatto rivivere il vero spirito monastico; per i suoi monaci il Massaja scrisse una regola di 43 articoli. E nella chiesa del monastero, il 14 febbraio 1875 consacrò vescovo coadiutore, con diritto di successione, il padre Taurin Cahagne.

Dopo aver consolidato il proprio potere, nel marzo 1878 Yoḥannes IV (1872-1889) ottenne la sottomissione anche di Menilek, che accettava di pagare un regolare tributo, si impegnava a mandare forze armate quando richiesto e ad espellere tutti i missionari cattolici. Per i missionari in Šawā, Yoḥannes concesse un anno di tempo a Menilek, ma Menilek fu così dilatorio nell'espellere i missionari, che fu lo stesso Yoḥannes ad espellerli. Il 23 aprile 1879, infatti, una lettera di Menilek trasmetteva al Massaja l'ordine di Yoḥannes: si trattava dell'esilio, certo e definitivo. Al suo arrivo a Roma (2 settembre), papa Leone XIII (1878-1903) lo ricevette in udienza e ne restò conquistato; dopo alcuni giorni il papa gli consigliò, consiglio che per il missionario era un ordine, di mettere per iscritto le sue memorie. Nacquero così *I miei trentacinque anni di missione nell'Alta Etiopia*, considerato uno dei capolavori della letteratura missionaria di tutti i tempi. Nel concistoro del 10 novembre 1884 Leone XIII creò il Massaja cardinale e in quello del 12 gli impose la berretta cardinalizia. Il Massaja morì il 6 agosto 1889; la sua salma riposa, dall'11 giugno 1890, nella chiesa dei cappuccini di Frascati.

Il Massaja volle essere come un Galla, assimilando tutto ciò che di buono trovava in quella cultura; pose l'accento però su una condivisione che riguardava più i valori spirituali che le circostanze materiali. Ciò che più profondamente distinse Massaja da De Jacobis fu l'introduzione del rito latino, il che ha fatto sì che la sua opera sia criticata dal clero etiope di oggi; egli pensava infatti che solo l'adozione del rito latino avrebbe consentito ai cristiani etiopici di essere veramente cattolici, abbandonando quindi i loro riti orientali. Sul piano pratico, tuttavia, egli era molto flessibile: seguiva il calendario etiopico, osservava tutti i giorni di digiuno e le devozioni locali; permetteva la circoncisione. Introdusse però una divisione tra sacerdoti amhara "latini" ed "etiopi". Gli etiopi rimproverano a Massaja anche il suo coinvolgimento nella politica, e benché il suo operato si fosse limitato a negoziare accordi commerciali per conto delle potenze europee e chiedere protezione contro i turchi e gli egiziani per conto dei principi etiopi, fu presentato, soprattutto da autori italiani durante il ventennio fascista, come un pioniere dell'imperialismo italiano.

L'IMPERIALISMO FASCISTA IN ERITREA E IN ETIOPIA

Alla fine del XIX secolo l'Eritrea era entrata nell'orbita politica dell'Italia. Nel 1894 fu creata la Prefettura Apostolica dell'Eritrea, affidata ai minori cappuccini della provincia romana, elevata nel 1911 a Vicariato Apostolico. Nei primi decenni del XX secolo le autorità italiane in Eritrea miravano a separare la Chiesa locale da quella etiopica; esse temevano infatti la politica di *rās* Tafari Mak'annen - nominato nel 1916 erede al trono e futuro *negus* Hāyla Šellāsē I (1930-1974) - che mirava a portare anche i fedeli eritrei sotto la giurisdizione religiosa etiopica, ai danni dell'amministrazione coloniale italiana. Da parte sua, già da tempo il patriarcato copto-cattolico di Alessandria (retto allora da un Amministratore Apostolico) sperava di poter inviare in Eritrea un vescovo copto-cattolico. Ma questo provvedimento non avrebbe certo incontrato il favore del clero ortodosso del Tegrāy né dell'Eritrea. Durante il periodo fascista, col consenso delle autorità vaticane, gli Italiani svilupparono il progetto di incrementare in Eritrea le missioni cattoliche, in particolare

quelle dei cappuccini, con la fondazione di scuole, viste come lo strumento principale dell'affermazione del cattolicesimo. In ossequio alla tipica visione del periodo coloniale allora imperante, anche le autorità cattoliche consideravano che compito del missionario doveva essere quello di orientare le masse verso la propria fede e la propria civiltà. Continuando a perseguire una politica di indipendenza ecclesiastica dell'Eritrea, l'Italia ottenne che Alessandria accettasse la nomina di un *Abuna* egiziano per l'Eritrea. La separazione della Chiesa d'Eritrea dalla Chiesa etiopica non solo sottraeva la colonia italiana alle influenze di Addis Ababā, ma la poneva in condizioni di non contrastare sia gli obiettivi di politica coloniale sia l'estensione della propaganda nazionale. Vi era anche chi, tra le autorità italiane, sosteneva la necessità di un distacco definitivo della Chiesa ortodossa eritrea dall'Etiopia attraverso la nomina di un vescovo eritreo, e non egiziano, per il maggior peso che un vescovo eritreo poteva avere, rispetto a un vescovo egiziano, in una politica di contrapposizione all'Etiopia: la colonia italiana avrebbe così avuto completa autonomia di giurisdizione, mentre si sarebbe rafforzata la dipendenza della Chiesa ortodossa eritrea dal potere coloniale.

Nel settembre del 1931 le autorità coloniali eritree espressero la necessità di giungere a una separazione religiosa dell'Eritrea mediante una "conversione" delle popolazioni "copte" al cattolicesimo e l'indipendenza assoluta della Chiesa eritrea dalle gerarchie etiopiche. Ciò chiamava in causa l'opera dei missionari cattolici italiani, in particolare i cappuccini, presenti dalla fine del secolo XIX. Con sorpresa del regime, l'intensificazione della propaganda cattolica dei missionari italiani in Eritrea trovò una forte opposizione proprio in Vaticano, dove il segretario di *Propaganda Fide*, mons. Francesco Marchetti Selvaggiani, espresse risolutamente la propria opposizione a che la religione diventasse strumento di qualsiasi imperialismo.

Nel 1935 l'Italia fascista decise di lanciare una guerra di occupazione dell'Etiopia. Gli Italiani trovarono un fiero oppositore nella persona di mons. André de Jarosseau (1858-1941), Vicario Apostolico dell'Hārar e missionario cappuccino, da più di trent'anni in Africa. Jarosseau era un personaggio scomodo, in quanto religioso che non si era piegato alle ragioni dell'imperialismo né agli interessi nazionalistici francesi; inoltre, era di ostacolo per i progetti italiani di riassetto religioso dell'Etiopia dopo la fine delle ostilità, che prevedeva l'espulsione di tutti gli ordini missionari francesi e la loro sostituzione con italiani (i lazzaristi dovevano essere sostituiti dai cappuccini). Dopo la conquista di Addis Ababā (5 maggio 1936), l'ordine di espulsione per Jarosseau venne temporaneamente sospeso da Mussolini, per non ostacolare i già delicati rapporti con la Francia. Lo stesso Jarosseau e la missione di Hārar furono comunque poste sotto stretta sorveglianza. Ma Jarosseau non si rassegnò alla sua condizione di sorvegliato speciale e continuò a condannare apertamente i misfatti fascisti in Etiopia. Jarosseau rimase in Etiopia sino all'aprile 1938, quando mons. Leone Giacomo Ossola (1887-1951), cappuccino e nuovo Vicario Apostolico di Hārar (1937-1943), gli tolse la direzione della residenza missionaria dove si era stabilito, per affidarla all'italiano padre Egidio da Triora. Il vescovo non ebbe più motivazioni per rimanere in Africa e preferì lasciare definitivamente la missione.

L'occupazione italiana mietè migliaia di vite tra i religiosi etiopi. L'*abuna* Pētros, capo del clero di Gondar e vescovo di Dasē, uno dei primi etiopi a essere elevato alla carica episcopale (1929), accusato di attività anti-italiana e di essere uno degli istigatori della resistenza nazionale contro l'occupazione fascista, fu arrestato e fucilato (30 luglio 1936). Nell'inverno 1936-37 anche l'*abuna* Mikā'ēl, vescovo della città di Gore, fu fucilato in pubblico per aver rifiutato di sottomettersi e aver lanciato la scomunica contro chiunque avesse collaborato con l'invasore. Nel maggio 1937 avvenne la più odiosa delle rappresaglie fasciste: accusandoli falsamente di connivenza con quanti avevano attentato alla sua vita nel febbraio precedente, il viceré maresciallo Rodolfo Graziani (1882-1955) fece massacrare più di milleseicento tra monaci, diaconi, seminaristi e semplici pellegrini del Dabra Libānos, il più noto e importante dei monasteri etiopici.

Alla fine del 1937, le autorità fasciste ritennero che il tempo era ormai maturo per assestare l'ultimo colpo al clero sopravvissuto e asservirlo all'occupante, imponendo l'autocefalia della Chiesa etiopica, antica aspirazione dell'ex impero negussita. Fu scelto di nominare a capo della Chiesa etiopica un prelato suddito italiano, come l'*abuna* Abrehām, vescovo di Gondar, col quale già si erano presi accordi. Il 27 novembre 1937, in un solenne concilio delle autorità religiose etiopiche, fu proclamata l'autocefalia ed eletto il nuovo metropolita d'Etiopia; con lui vennero eletti altri sei vescovi etiopici. Le reazioni dall'Egitto furono immediate: il 28 dicembre il Santo Sinodo copto, presieduto dal patriarca Yūhannā XIX (1928-1942), emise un decreto di scomunica nei riguardi dell'*abuna* Abrehām, che fu dichiarato decaduto, e annullò l'avvenuta ordinazione dei vescovi. In Etiopia la notizia dell'avvenuto distacco fu accolta dalla popolazione con pieno favore.

Nel dicembre 1937 Graziani fu rimosso dalla carica di viceré e sostituito dal principe Amedeo di Savoia, terzo duca d'Aosta (1898-1942), fautore di una politica molto più umana di quella esclusivamente militare

perpetrata da Graziani: a differenza di questi, infatti, egli non perseguiva una politica di dominio diretto, ma di collaborazione ed associazione.

Nell'agosto 1939 morì l'*abuna* Abrehām. La notizia fece temere al governo italiano una recrudescenza della resistenza etiopica, sostenuta dalla propaganda del patriarcato egiziano. La Santa Sede aveva sperato che l'*abuna* Abrehām diventasse il tramite per la riunificazione della Chiesa etiopica con quella cattolica, politica, questa, non condivisa però dalle autorità coloniali. Al posto di Abrehām fu scelto l'abate del Dabra Libānos, *abuna* Yoḥannes, che aveva affiancato quotidianamente l'attività di Abrehām ad Addis Ababā. Il 12 agosto 1940 Amedeo d'Aosta approvò il "Regolamento della Chiesa cristiana d'Etiopia". Esso si componeva di otto capitoli, che concernevano l'organizzazione centrale e periferica della Chiesa cristiana d'Etiopia, le disposizioni relative al clero e al numero di ministri per ogni chiesa, il cenobio etiopico di Gerusalemme. L'ultimo capitolo trattava del cerimoniale e delle onorificenze da attribuire ad ecclesiastici meritevoli di fedeltà, mentre per l'amministrazione finanziaria veniva preannunciato un ordinamento specifico. È importante sottolineare l'ampio controllo che il viceré aveva assunto nelle nomine ecclesiastiche: come nell'ex-impero negussita, la Chiesa rimaneva subordinata allo Stato, in termini rimaneggiati in base alle esigenze del dominio coloniale.

Dopo l'approvazione del Regolamento, si tentò di recidere le tracce residue dei vincoli della Chiesa etiopica con il passato regime negussita. Fu il caso dei testi liturgici, in cui figuravano preghiere d'antica origine in favore del *negus* e della famiglia imperiale. Si preferì, tuttavia, non procedere al sequestro immediato dei testi sacri, poiché un'azione di questo genere avrebbe urtato il sentimento religioso degli abissini, suscitando reazioni controproducenti. Ci si orientò, invece, alla cura di una nuova edizione espungendo ogni riferimento in quel senso.

Il 5 maggio 1941, con l'aiuto degli Inglesi, il *negus* Hāyla Šellāsē I rientrava trionfalmente in Addis Ababā, la capitale del regno che cinque anni prima era stato costretto ad abbandonare davanti all'invasione fascista, e si trovò a dover fronteggiare la grave situazione politico-religiosa, con la Chiesa etiopica che versava in condizioni disastrose, completamente privata dei suoi capi. Benché non avesse alcuna fretta di ripristinare il vincolo con Alessandria, riuscì, nei primi anni del suo nuovo periodo di regno, a condurre un'abile politica temporeggiatrice che avrebbe portato l'Etiopia all'autonomia dalla Chiesa alessandrina. Riuscì infatti a stringere col patriarca copto un accordo in base al quale veniva riammesso in Etiopia l'*abuna* Qērellos III, il metropolita egiziano estromesso durante l'occupazione fascista, in cambio della consacrazione di vescovi etiopici, ai quali concedere la facoltà di eleggere un nuovo *Abuna*, e questa volta etiope, al momento della morte di Qērellos.

L'EPOCA MODERNA E LA CREAZIONE DELLA CHIESA CATTOLICA ERITREA

Per quanto riguarda la Chiesa cattolica, al termine della guerra i missionari italiani, considerati collusi col governo fascista, furono estromessi dal Paese e toccò al clero etiope di assumersi la responsabilità di vaste regioni. Nel 1951 fu istituito un esarcato apostolico di rito etiope ad Addis Ababā e l'ordinariato per l'Eritrea fu elevato al rango di esarcato. Nel 1961 fu istituita una metropoli *sui iuris* etiope, con sede ad Addis Ababā; furono inoltre stabilite due eparchie suffraganee, una in Eritrea, ad Asmarā, e una in Etiopia, ad 'Addigrāt. Nel 1995, dopo che nel 1993 aveva raggiunto l'indipendenza, furono erette in Eritrea due nuove eparchie: quelle di Barentu e di Karan. Contemporaneamente, anche il Vicariato Apostolico di rito latino fu soppresso. In tal modo l'Eritrea divenne l'unico Paese nel quale tutti i cattolici, indipendentemente dal loro rito, sono soggetti a una giurisdizione ecclesiastica orientale.

Nel 2003 fu eretta un'altra eparchia in Etiopia, a Emdeber, nella parte meridionale del Paese. Successivamente, nel 2012 fu creata l'eparchia eritrea di Saganayti e nel 2105 quella etiope di Bāḥer Dar - Dasē.

Per lungo tempo unite, attualmente, le due Chiese cattoliche di Etiopia e di Eritrea sono divise. Il 19 gennaio 2015, infatti, papa Francesco (2013-) ha istituito, con la bolla *Multum fructum*, la Chiesa cattolica metropolita *sui iuris* eritrea, dividendola dall'Arcieparchia Metropolitana di Addis Ababā. La sede della nuova Chiesa metropolitana è Asmarā, che è stata elevata ad Arcieparchia Metropolitana. Primo metropolita della nuova istituzione è l'arcieparca di Asmarā, il comboniano Menghsteab Tasfā Māryām (1948 -).

La Chiesa cattolica di Etiopia è retta invece da Sua Eminenza il cardinale (dal 2015) Berhāna-Yasus Demerew Souraphiel, lazzarista, nominato nel 1999.

La Chiesa cattolica etiope segue due tradizioni liturgiche: a nord di Addis Ababa si celebra secondo il rito ge'ez, come presso gli ortodossi, mentre a sud si celebra secondo il rito latino.

Segno dell'interesse di Roma per la formazione del clero etiope è anche l'istituzione in Vaticano, da parte di papa Benedetto XV (1914-1922), nel 1919 di un Collegio Etiopico, nei locali del vecchio Monastero di Santo Stefano degli Abissini. Successivamente, papa Pio XI (1922-1939) decise nel 1928 di procedere alla

costruzione di un nuovo Pontificio Collegio Etiopico, posto al centro dei giardini vaticani; esso è l'unico Collegio Pontificio che si trova in Vaticano, tutti gli altri essendo stati spostati nella città di Roma.

BIBLIOGRAFIA

- Alberto A., *A Modern and Contemporary History of the Catholic Church in Ethiopia (16th-20th Centuries)*, ERC 6, Capuchin Franciscan Institute of Philosophy and Theology, Addis Ababa 2013
- Benigar A., "La missione francescana in Etiopia", in *Studia Orientalia Christiana, Collectanea* 43 (2010), Milano 2012, pp. 235-245
- Crippa G., *I Missionari della Consolata in Etiopia. Dalla Prefettura del Kaffa al Vicariato di Gimma (1913-1942)*, Istituto Missioni Consolata. Pubblicazioni dell'Ufficio Storico; ST 17, Roma 1998
- Elli A., "La Chiesa etiopica cattolica", in Elli A., *Breve storia delle Chiese cattoliche orientali*, Milano 2016, pp. 160-209
- Elli A., "La missione cappuccina in Etiopia. Breve excursus storico", in *Studia Orientalia Christiana, Collectanea* 43 (2010), Milano 2012, pp. 179-234
- Elli A., "Mons. Tobiya Gabra Egzi'abehēr, primo vescovo etiope cattolico", in *Studia Orientalia Christiana, Collectanea* 50-51 (2017-2018), Milano 2020, pp. 7-32
- Elli A., *Storia della Chiesa ortodossa tawāhedo d'Etiopia*, SOCM 25, Milano 2017
- Furioli A., *Vangelo e testimonianza. L'esperienza di san Giustino De Jacobis in Abissinia (1839-1860)*, Cinisello Balsamo (MI) 2008
- Massaja G. *Memorie storiche del Vicariato Apostolico dei Galla: 1845-1860*, 6 voll., a cura di Antonino Rosso, Città del Vaticano, 1984
- Somigli di S. Detole T., *Etiopia Francescana nei documenti dei secoli XVII e XVIII, preceduti da cenni storici sulle relazioni con l'Etiopia durante i secoli XIV e XV*, Tomo I, Parte I (1633-1643) e Parte II (1643-1681), Biblioteca Bio-Bibliografica della Terra Santa e dell'Oriente francescano, III Serie, Documenti, (Etiopia Francescana), Firenze 1928